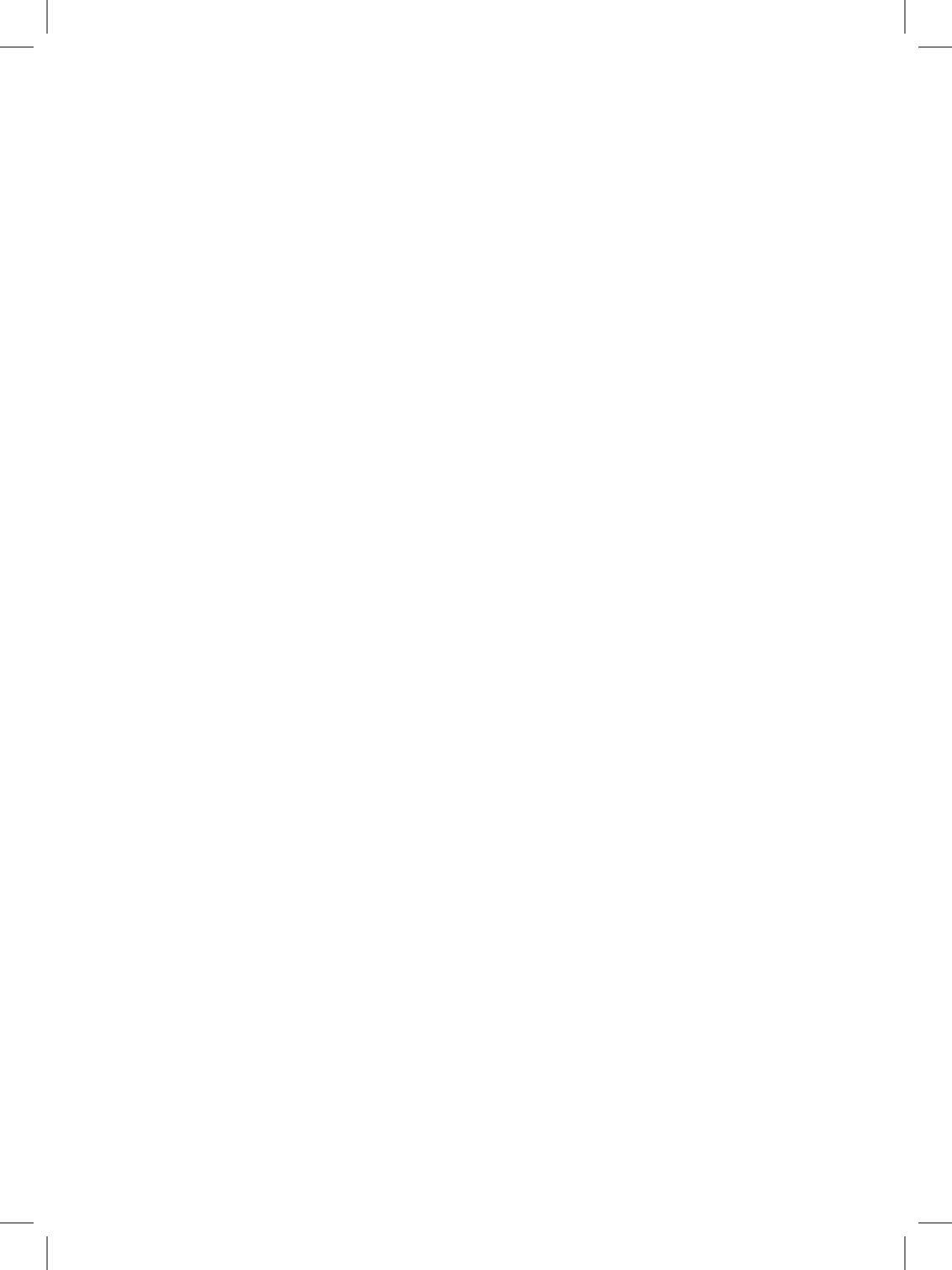


Catrame



Claudia Renzi

Il sangue del drago

Un'indagine di Gian Lorenzo Bernini

©2022 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-41-1
Grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel novembre 2022
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)

*A mia madre, a mio padre.
Grazie di tutto.*



*Non la Natura ha pecche, ma la mente:
sì che solo il malvagio si può chiamare deforme.*

William Shakespeare,
La dodicesima notte (Atto III; Sc. IV)



I

Roma, 1632

Il cardinale Scipione Borghese guardò il prezioso orologio campeggiante sulla consolle: all'appuntamento fissato col maestro Giuliano Finelli mancava ancora mezz'ora.

Solo, nella grande biblioteca, prese per l'ennesima volta la lettera dal nascondiglio segreto. *Quella* lettera.

Erano passati pochi giorni dalla morte del cardinale Stefano Pignatelli quando Scipione ricevette il libro che lui, Stefano, aveva voluto lasciargli. Ricordava ancora quanto era sconvolto al termine del funerale quando, dopo che era tornato nel suo Palazzo a Ripetta, aveva potuto dare libero sfogo al proprio dolore. In pubblico, lì a Santa Maria sopra Minerva, dove il cardinale era stato sepolto l'afosa mattina del 14 agosto 1623, di certo non poteva. Un domestico aveva bussato e, consapevole del suo malumore, gli aveva comunque annunciato la presenza di un messo del defunto che pretendeva di vederlo, poiché doveva recapitargli un oggetto che il suo padrone, in punto di morte, gli aveva ordinato di fargli avere lasciandolo nelle sue mani soltanto. Scipione, scuotendosi, aveva dato

ordine di introdurre l'uomo e, nonostante la mole robusta, gli era quasi corso incontro attraverso il grande salone. L'anziano valletto, che Scipione aveva visto diverse volte e di cui sapeva che Stefano si fidava ciecamente, a quel punto gli aveva consegnato un libro.

«Tutto qui?» aveva domandato stupito. Il vecchio aveva scrollato le spalle e lui, perplesso, lo aveva congedato. Un libro insolito per i gusti di Stefano, un trattato di botanica di un autore che non gli era mai particolarmente piaciuto. Scipione non capiva proprio perché avesse voluto farglielo avere con tanta sollecitudine e l'avrebbe buttato chissà dove, se non fosse stato un suo regalo, l'ultimo. Nei giorni seguenti, ripensandoci, si era però convinto che, se glielo aveva fatto avere, significava che era importante. Così lo aveva letto da cima a fondo, senza tuttavia trovarvi nulla che lo colpisse o fosse riconducibile a Stefano: non una frase o un concetto, niente. Non c'erano parole sottolineate, né dediche, né note a margine; non c'era nessun segno in nessuna pagina, nemmeno la più piccola orecchia. Allora perché Stefano aveva voluto che gli arrivasse a tutti i costi?

Molti giorni dopo, la soluzione, quasi per caso: Scipione si stava accingendo a riesaminare il tomo per l'ennesima volta a caccia del messaggio che, ne era sempre più persuaso, Stefano aveva voluto lasciargli, quando, per un capogiro, il volume gli era sfuggito di mano mentre lo stava estraendo dallo scaffale, cadendo a terra. Scipione aveva ripreso fiato: erano diversi giorni che non si sentiva bene per via di un diffuso malessere comparso all'indomani della morte di Stefano, certamente la

somatizzazione del dolore provato per la sua perdita. Riavutosi, si era chinato per raccogliere il libro accorgendosi che la preziosa rilegatura in pelle si era lacerata internamente all'altezza della guardia, tra la costola e la copertina. Osservando meglio si era reso conto, tuttavia, che non era scucita, ma intenzionalmente manomessa: il filo era stato tolto. Trasalendo, finalmente aveva compreso dov'era il messaggio di Stefano: dentro al libro, sì, ma *letteralmente*.

Aveva aperto la pelle fino a scoprire una tasca interna, occulta. Lì dentro, piegato in due, un biglietto su cui il suo amante aveva scritto:

Mio diletto,
se leggerai queste righe vorrà dire che sono morto.
Da tempo sospettavo che qualcuno stesse attentando alla mia vita. Diversi tentativi si sono susseguiti, sebbene finora senza successo, ma non sono tranquillo. Dunque, nel timore di esser separato da te improvvisamente, scrivo queste righe che affido a questo libro e alla fortuna, raccomandandoti di essere prudente, perché chi vuole la mia morte vuole, credo, anche la tua.

Tuo umilissimo e devotissimo servo
Stefano

Un lungo, interminabile brivido aveva percorso Scipione.

Le sue gambe robuste avevano tremato per la paura e per la rabbia. Chi aveva potuto uccidere Stefano, e perché? Chi aveva voluto la sua morte e, come insinuava Stefano, forse

anche la sua? Certo, da quando suo zio Paolo V era mancato, lui non era più il cardinal nipote, ma era pur sempre un uomo influente. Non era forse grazie al suo favore che in conclave si era eletto il cagionevole e anziano Gregorio XV Ludovisi?

I Ludovisi gli dovevano molto, praticamente tutto. Aveva ritenuto di poterli escludere dai sospetti e, anzi, aveva chiesto immediatamente il loro aiuto. Vero era che Stefano, all'indomani dell'elezione di papa Ludovisi, aveva lasciato Roma per via di alcuni dissapori con la famiglia del nuovo eletto e, rifugiatosi nel feudo di Morlupo, vi era rimasto sino a che, due anni dopo, nel giugno 1623, Gregorio era morto, tuttavia plateali gesti del genere erano all'ordine del giorno a Roma e il cardinale Ludovico Ludovisi, nipote di Gregorio, non aveva mai dato troppo peso ai loro piccoli screzi. Così, quando aveva avuto da Scipione la richiesta di essere ricevuto con la massima urgenza per una questione molto delicata, Ludovico gli aveva fatto sapere che era a sua disposizione e che poteva venire a parlargli già il giorno dopo.

La splendida villa del cardinale Ludovisi non era lontana da quella dove Scipione stava facendo allestire, nel Casino, la sua collezione d'arte. Le proprietà erano divise soltanto dalla villa dei Medici.

Mentre attendeva che Ludovico lo raggiungesse, Scipione si era intrattenuto a rivedere l'imponente gruppo marmoreo raffigurante il *Ratto di Proserpina* da lui stesso commissionato alcuni mesi prima, nel 1622, al giovane Gian Lorenzo Bernini per farne poi improvvisamente dono ai Ludovisi, nuova famiglia regnante.

La statua del dio degli Inferi che rapisce la bella dea della Primavera era scenograficamente collocata in un angolo della sala, all'imboccatura di una finta porta dipinta di nero, alludente all'Ade. Il Plutone immaginato da Bernini era un giovane possente, impetuoso, con una cascata di riccioli a cavatappi – che aveva comportato un lavoro di trapano non indifferente – il cui viso, sotto la barba incolta, si intuiva essere piuttosto bello. Aveva la bocca semiaperta e, qualcuno era pronto a giurarlo, *sorrìdeva*, forse intenerito dal disperato divincolarsi di Proserpina – sulla cui guancia sinistra rotolavano due lacrime – colei che aveva scelto come sua regina a prescindere dalla sua opinione, che in quel momento lo stava colpendo sulla tempia, facendogli quasi cadere all'indietro la corona.

Gian Lorenzo aveva rappresentato e colto l'attimo preciso del ratto così com'era raccontato dal mito, quando il dio sollevava di peso la fanciulla per caricarla sul cocchio e portarsela via. La dea non toccava terra e Plutone, con veemente sensualità, affondava le mani nella sua morbida carne, che pareva viva, mentre il fido Cerbero, che fungeva anche da sostegno al gruppo, vigilava ai suoi piedi.

Veniva spontaneo domandarsi perché un cardinale avesse commissionato e poi regalato una statua simile a un altro cardinale. Vero era che quello di Proserpina era uno dei pochi miti pagani – come quello di Dioniso o di Psiche – ad aver incontrato una certa tolleranza da parte dei primi cristiani, che avevano accettato di usare sarcofagi che ne illustravano la storia poiché la dea, con la sua rinascita ogni primavera, alludeva alla rinascita di Gesù Cristo e alla Resurrezione da

Lui promessa, ma solo i più attenti avrebbero potuto cogliere il reale significato di quel dono che, del resto, era molto sottile.

Il messaggio che Scipione voleva far giungere a Ludovico era: attento a non abusare del tuo potere di cardinal nipote perché la morte può improvvisamente portarsi via tuo zio Gregorio, così come Plutone è comparso dal nulla per rapire Proserpina e condurla con sé nell'Ade.

Quando finalmente aveva parlato con Ludovico, Scipione gli aveva raccontato tutto, tacendogli solo i dettagli più intimi della sua chiacchierata amicizia con Stefano, pregandolo di acconsentire alla riesumazione per verificare se fosse stato avvelenato.

Il cardinale Ludovico conosceva bene la paura che nasce dalle minacce, visto che poco tempo prima lui, suo fratello Niccolò e suo zio ne avevano subite: il 30 novembre 1622 il principe Niccolò aveva sposato la dodicenne Isabella Gesualdo, principessa di Venosa che, abituata a vivere nel lusso più sfrenato ed essendo sostanzialmente una bambina viziata, una volta a Roma si era trovata a dover subire i rimproveri della suocera, che l'accusava di scialacquare denaro, e si era vista rinchiudere nel monastero di Tor de' Specchi in attesa che si potesse consumare il matrimonio. Forse i parenti della giovane, incattiviti da quella mancanza di rispetto e dalle notizie sulla precaria salute del Papa, avevano fatto in modo di dare una strigliata ai Ludovisi con pesantissime minacce: nel giugno del 1623 il cardinale Ludovico aveva infatti trovato nella propria stanza una lettera anonima che minacciava di morte sia lui che lo zio

papa. A nulla erano serviti i vari bandi e la favolosa offerta di diecimila scudi a chi avesse fornito notizie; il pericolo sembrò rientrato solo quando la giovane Isabella andò a vivere con Niccolò sebbene, nemmeno un mese dopo, l'8 luglio 1623, Gregorio XV era passato comunque a miglior vita.

Ludovico era divenuto Vice Cancelliere nel giugno precedente e, forte di questo, aveva accettato di aiutare Scipione così che, con la massima segretezza, si era proceduto all'esumazione del cardinale Pignatelli.

Incredulo e addolorato, Scipione aveva constatato coi propri occhi la fondatezza dei sospetti di Stefano. La lingua nera e il pessimo stato della pelle diedero un responso inequivocabile: avvelenamento. Scipione pianse come un vitello davanti al becchino e al medico – gli unici presenti e al corrente di quella visita – non tanto, o non solo, per il destino del suo amato, ma perché era nauseato dal tanfo che emanava e non era riuscito a trattenere i conati di vomito quando aveva visto in che modo osceno i suoi lineamenti così belli si erano corrotti.

Si sentiva ancora in colpa, a distanza di anni, per quella che ritenne, allora, essere un'irredimibile defezione del suo amore. Si era calmato soltanto quando la tomba era stata ricomposta, sempre sotto ai suoi occhi, senza che rimanessero tracce di quel passaggio.

Nei giorni seguenti la morte di Stefano Scipione era stato poco bene e aveva iniziato a insinuarsi in lui il sospetto che anch'egli fosse stato avvelenato ma che, per qualche misterioso motivo, non fosse morto. Ripensando a tutti gli eventi che avevano preceduto la disgrazia si era convinto che, durante

alcuni banchetti a cui avevano partecipato insieme in quei giorni, ospiti di principi, ambasciatori e altri prelati, una mano ostile aveva infettato una pietanza o un calice di vino e, mentre lui era rimasto soltanto intossicato, forse perché non aveva mangiato o bevuto abbastanza di quel veleno, Stefano invece ne aveva assunto la quantità sufficiente a farlo morire a soli quarantatré anni.

La notizia della morte del cardinale Pignatelli non aveva fatto scalpore più di tanto: nessuno sospettò mai che dietro ci potesse essere un atto criminale, sebbene Stefano, per il favore di cui aveva goduto sotto il pontificato di Paolo V come prediletto di suo nipote Scipione, aveva scatenato a suo tempo invidie e malignità. Anzi, morto Paolo V e ridimensionato il potere di Scipione, di Stefano non si curava più nessuno. Erano lontani i tempi in cui papa Borghese, mosso dalle calunnie che gli giungevano alle orecchie, aveva fatto allontanare Stefano da Roma così da allentare il legame ambiguo e morboso che avvinceva suo nipote, con l'unico risultato però di farlo cadere in una profonda depressione che si risolse solo col rientro a Roma di Pignatelli. Se si pensava a Stefano, al massimo, si rideva ancora per la feroce pasquinata che, in vista della sua nomina a cardinale, aveva fatto arrossire Scipione e che nei suoi versi finali recitava:

*Dunque perché stupore il mondo prese,
se nel collegio volse Creatura
il c**** pure del Cardinal Borghese?*

Altri avevano ironizzato sul fatto che Pignatelli avesse ottenuto la porpora per il rotto della cuffia, il 16 gennaio

1621, pochi giorni prima cioè della repentina morte di Paolo V, avvenuta il 28. Ma che potevano saperne gli altri del loro amore? Ci aveva messo anni a superare quelle maldicenze, a farsele scivolare via dalle orecchie e dall'anima.

Nei quasi dieci anni che erano trascorsi dalla morte di Stefano, Scipione aveva cercato con ogni mezzo di scoprire chi aveva causato la sua morte e attentato alla sua vita, ma senza risultati. Ormai era considerato soltanto un eccentrico ed effeminato porporato senza più tanto potere, interpellato unicamente per la sua eccezionale competenza nell'arte e nel collezionismo. Erano quasi leggendari i suoi sotterfugi per ottenere un quadro o una statua che gli piaceva: nel 1607 aveva fatto condannare a morte con un pretesto il Cavalier d'Arpino, salvo poi commutare la pena col sequestro delle oltre 100 tele conservate nel suo studio; l'anno seguente aveva ordinato il furto della *Deposizione* di Raffaello da una chiesa di Perugia per piazzarla nel suo Casino; nel 1613 aveva fatto condannare a morte Guido Reni costringendolo a fuggire nella natia Bologna per rimettere piede a Roma solo dopo la morte di suo zio Paolo V; un lustro dopo aveva spedito in prigione senza tanti complimenti Domenichino per mettere le mani sul *Caccia di Diana*, già pagato dal committente... Nessuno avrebbe potuto tuttavia negare che Scipione avesse occhio per il talento: lo scultore che, forse, aveva superato persino Michelangelo, Gian Lorenzo Bernini, era letteralmente cresciuto sotto i suoi occhi e lui lo aveva sostenuto senza riserve.

Il piccolo Lorenzo aveva meno di dieci anni quando, accompagnato da suo padre Pietro, pure lui scultore, era stato

presentato a Paolo V, curioso di vedere quello che già si vociferava fosse un *enfant prodige* e, rimasto estasiato dal disegno che gli aveva chiesto di fare, aveva affidato a suo nipote Scipione e al cardinale Maffeo Barberini il compito di agevolare in ogni modo il suo talento, nominandoli di fatto suoi tutori. Solo pochi anni più tardi il ragazzo avrebbe scolpito per Scipione gruppi mitologici meravigliosi, manipolando il marmo in una maniera che sembrava sovrumana, tra cui quel *Ratto di Proserpina* regalato ai Ludovisi. Non aveva deluso le aspettative, insomma, e ora che Maffeo regnava da anni col nome di Urbano VIII, Gian Lorenzo era oberato di commissioni tanto che era quasi impossibile persino per il suo vecchio amico Scipione avvicinarlo. Egli avrebbe molto desiderato avere un busto ritratto di sua mano prima di morire ma, in mancanza di meglio, ne aveva commissionato uno a un suo valido ex collaboratore, Giuliano Finelli.

In quegli anni, infatti, la sua salute era peggiorata e lui era convinto che, finalmente, quel veleno che aveva ucciso Stefano lo aveva logorato abbastanza, concludendo il lavoro lasciato a metà quasi dieci anni prima. Aveva già vagliato ipotesi, e alla fine si era convinto che la soluzione migliore fosse farsi seppellire con suo zio, nella basilica di Santa Maria Maggiore e, se si fosse riuscito a ricavare una nicchia in quel grande monumento per una memoria funebre autonoma, avrebbe potuto sistemarvi il proprio busto.

Ma ecco che, mentre aspettava Finelli, col quale voleva studiare la sistemazione del ritratto, aveva ripreso in mano la lettera di Stefano. A volte credeva ancora di sentirvi il suo pro-

fumo. Spesso era assalito dal dubbio che, forse, non si era dato abbastanza da fare per scoprire la verità, ma non aveva avuto molta fortuna: poco prima della morte di Stefano, Sua Santità Gregorio XV era morto, e le indagini che aveva avviato col consenso del cardinale Ludovico, all'epoca Vice Cancelliere, avevano subito una battuta d'arresto per via del cambio di papato. All'allora neo eletto Urbano VIII, anche se lo conosceva da una vita, Scipione non poteva andare a dire certe cose e tuttavia la riesumazione di Stefano doveva essere tempestiva o le tracce del presunto crimine sarebbero svanite per sempre, mentre coi di lui nipoti, i cardinali Francesco e Antonio, aveva meno confidenza, sebbene si vociferasse che Antonio condividesse certe sue stesse inclinazioni. Dunque le ricerche, che necessitavano di grande segretezza, si erano dovute interrompere quasi subito, senza poter cavare un ragno dal buco.

Finalmente il maggiordomo annunciò l'arrivo dell'ospite dabbasso. Scipione disse che sarebbe sceso subito. Appena fu solo ripose la lettera nel suo nascondiglio, dopo averla stretta con un sospiro, e lasciò la biblioteca.

Fu grande la sorpresa quando, invece che Finelli, trovò ad aspettarlo Gian Lorenzo Bernini.

«Lorenzo...» disse il cardinale sorridendo «Che piacere!».

«Eminenza» fece il giovane togliendosi il cappello piumato. «Lieto di vedervi.»

«Puoi darmi del tu, Lorenzo. Niente formalismi tra noi». Glielo aveva ripetuto tante volte, ma Gian Lorenzo non aveva mai abusato della loro amicizia, sebbene lo conoscesse dall'infanzia. «A cosa debbo questa sorpresa?».

Il giovane si apprestò a rispondere e Scipione lo osservò compiaciuto, come un padre osserva un figlio cresciuto bene. Oltre a essere un genio, Lorenzo era anche un bel ragazzo: nero d'occhi e di capelli, il naso dritto, la bocca piena e perfetta, e uno sguardo d'aquila che esprimeva subito la tempra del carattere volitivo che non si poteva contraddire. Aveva quasi trentaquattro anni, ed era nel pieno della sua giovinezza. Non si era ancora sposato, ma Scipione sapeva che gli piacevano, e parecchio, le donne.

«Ho sentito molto lodare il busto che Giuliano vi ha fatto, e ho chiesto a Sua Santità di potervene fare uno anch'io, per vedere se lo faccio meglio...». Sorrise sprezzante e consapevole dell'ovvietà del risultato.

«Urbano ha accettato?» domandò Scipione trepidante; sapeva quanto il Papa fosse geloso delle creazioni del giovane. Bernini annuì e il cardinale quasi saltò dalla gioia. Era davvero un regalo inaspettato, di cui fu felicissimo.

In quel momento giunse Finelli. Registrò con evidente disappunto la presenza di Bernini, col quale era ai ferri corti da quando questi aveva rifiutato di presentarlo al Papa dopo che lui aveva collaborato alla realizzazione del busto della giovanissima defunta nipote Maria Barberini, e gli sorrise come se avesse appena addentato un limone: «Maestro» disse, chinando leggermente il capo.

Lorenzo fece altrettanto, ma col sorriso del gatto sul topo: «Maestro.»

Lo sguardo di Scipione rimbalzò dall'uno all'altro, doveva ammettere che quella scena lo divertiva. Si scusò con Finelli al

quale, dopo avergli dato la lettera di credito a saldo del lavoro, chiese di tornare in un altro momento. Il carrarese, contrariato e deluso, intuì che in quella decisione c'entrava in qualche modo la presenza del suo antico mentore. Si congedò immediatamente dal cardinale, ribadendogli la sua disponibilità, e lasciò soli i due amici.

«Fatemi vedere il busto di Giuliano» disse Gian Lorenzo. Nemmeno il denaro, di cui pure disponeva a fiumi, aveva su di lui lo stesso potere della competizione.

Scipione lo condusse nella sala dove teneva provvisoriamente la scultura. Bernini la osservò a lungo, in silenzio, studiandola da tutti i lati con un'espressione indecifrabile.

«Ebbene, che ne pensi?» gli chiese, divertito. Era senz'altro un ottimo lavoro, di questo Scipione era consapevole, ma era sicuro che Lorenzo l'avrebbe superato.

Il giovane staccò gli occhi dal busto per guardare il suo mecenate: «Voi ne siete soddisfatto?».

«Senz'altro» sorrise Scipione, per stuzzicarlo.

Lo scultore annuì: «Venite nella mia bottega, domani, e cominceremo il lavoro.»